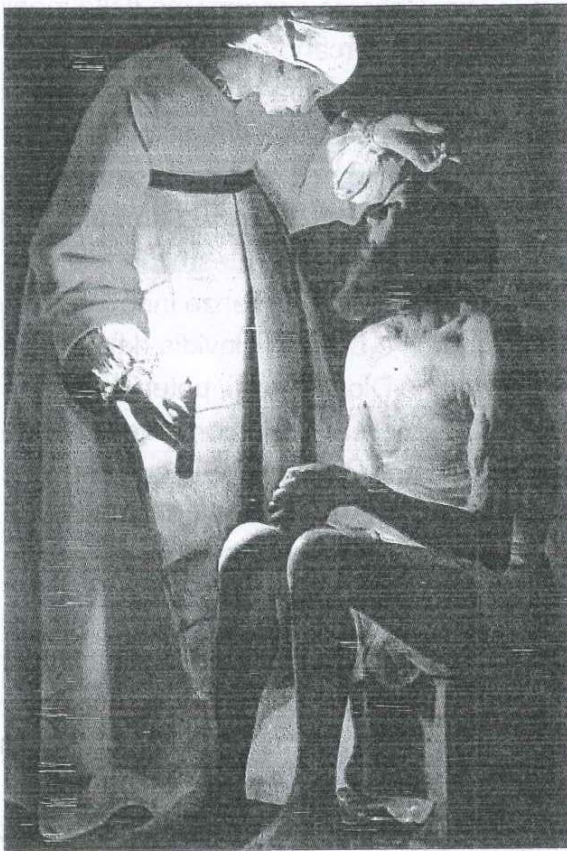


Giobbe: il coraggio di chiedere a Dio la ragione della sofferenza umana



Georges de la Tour, *Job raillé par sa femme*
(1620-1650)

«Ma io all'Onnipotente voglio parlare, con Dio desidero contendere». Parole serie, queste, che si leggono nel libro di Giobbe (13,3). Tra le più serie che la Bibbia contenga. Non le pronuncia, come si potrebbe pensare, l'avversario biblico di Dio, Satana, ma un uomo. Un semplice uomo che osa rivolgersi a Dio sfidandolo, chiamandolo in causa, a contesa. Chi le grida è Giobbe, un uomo giusto, religioso ma non appartenente al popolo ebraico, un uomo che sa ciò che dice e a Chi lo dice. Sono parole nelle quali può trovare espressione la domanda che erompe dal cuore di ogni uomo, religioso o no, di fronte alla sofferenza e al male che aggrediscono la vita innocente senza apparente motivo. Come dirà Voltaire, molti anni più tardi, dopo il devastante terremoto di Lisbona del 1775: «Muta è Natura e invan la interroghiamo: ci occorre un Dio che parli all'uomo; spetta a lui di spiegar l'opera sua, di consolare il debole e illuminare il saggio».

(*Poema sul disastro di Lisbona. O analisi della filosofia del "Tutto è bene"*). E dopo di lui molte altre voci si sono levate e si levano per chiedere

conto a Dio di calamità naturali come gli tsunami e le pandemie, o di drammi causati dall'uomo come la Shoa, i genocidi e le guerre. Giobbe è quasi un portavoce del grido dell'umanità che, nel mezzo dell'esperienza del male in qualunque forma, si rivolge in definitiva a Dio chiedendo non solo conforto ma anche, e forse soprattutto, una spiegazione.

Chi è Giobbe? La sua storia è narrata nell'omonimo libro, considerato una perla della tradizione sapienziale raccolta nella Bibbia e un classico della riflessione universale sul senso del dolore umano. Il testo biblico non consente di stabilire la storicità della vicenda di cui egli è protagonista. Assai probabilmente si tratta di una narrazione morale che ha in Giobbe un personaggio solo rappresentativo; ma forse, proprio per tale motivo, queste pagine della Bibbia sono capaci di dare espressione alla protesta di fronte all'ingiustizia e al dolore, specie quello innocente, che accomuna tante persone umane. La voce di Giobbe diviene emblematica, acquista un valore universale. Anche perché Giobbe è un uomo comune: non è un israelita e non appartiene al popolo dell'Alleanza. La sua patria non è ben definita: egli viene da Us, forse nel territorio di Edom, l'Idumea a sud della Giudea, una regione tradizionalmente ostile ai giudei date le sue ascendenze da Esaù, fratello e rivale di Giacobbe,

padre del popolo di Israele.

La vicenda di Giobbe è quella di un uomo che all'improvviso, dopo una vita vissuta nella fedeltà a Dio e ai suoi precetti, è colpito da una serie di disastri e calamità che lo spogliano di tutto: dei suoi amati figli e delle sue ingenti proprietà. Per ultimo, anche la sua salute viene minata da una malattia che gli procura dolore persistente in tutto il corpo. Giobbe accetta l'inspiegabile cumulo di sofferenza senza ribellarsi a Dio. Criticato aspramente dalla moglie per tale atteggiamento, riceve infine la visita di tre amici che cercano di aiutarlo a comprendere il motivo e il senso di ciò che gli è accaduto. Al di sopra della vicenda che si svolge sulla terra, il prologo del libro presenta una scena che ha luogo nel cielo: Satana chiede a Dio di sottoporre a una prova la fedeltà di Giobbe, che egli insinua essere fittizia e interessata. Togliendogli tutto ciò che è per Giobbe fonte di felicità, afferma Satana, si vedrà se la sua fede e la sua devozione a Dio sono autentiche e sincere. In questo modo il libro di Giobbe, nel suo prologo, sembra voler tranquillizzare il lettore: la sofferenza innocente non ha Dio come causa; l'origine del male che affligge il giusto non è Dio, ma l'invidia del demonio. Questa spiegazione, tuttavia, non rende ragione del perché Dio non eviti, potendolo fare, una simile ingiustizia. La domanda sul male resta e Giobbe la eleverà a Dio con tutte le sue forze, nei capitoli centrali del libro. Egli si ritiene innocente e giusto, sente che a lui non si può applicare ciò che la sapienza tradizionale indica come "legge della retribuzione", secondo la quale l'uomo che opera il bene riceve il bene, mentre quello che opera il male riceverà un giusto castigo.

Il dramma di Giobbe non consiste solo nel fatto di soffrire in modo indicibile, nell'animo e nel corpo, ma anche nel vedere che contro di lui si leva quella stessa "sapienza" su cui aveva fondato la propria esistenza e la sua intera condotta di vita. Nel momento in cui, non potendo più trattenersi, Giobbe esplode in un lamento amaro e maledice il giorno in cui è nato (cf. Giobbe cap. 3), egli si sente rinfacciare dai suoi amici, venuti in teoria per consolarlo, proprio quegli insegnamenti che egli stesso aveva predicato tante volte. Così Elifaz ricorda a Giobbe che Dio è il giusto per eccellenza, capace di vedere imperfezioni anche negli esseri più puri e gli rammenta la dottrina sul bene come premio e il dolore come castigo delle azioni umane. Bildad spiega che i mali capitati a Giobbe e ai suoi figli devono necessariamente essere il salario di qualche loro colpa e che l'unica condotta sensata è pentirsi davanti a Dio e attendere nuovamente la sua benedizione. Di fronte alle resistenze di Giobbe, Zofar lo ammonisce aspramente e rinnova l'invito a convincersi di essere peccatore e a convertirsi.

Giobbe sperimenta nella sua carne che quella sapienza tradizionale, con la sua legge di retribuzione, viene contraddetta dalla realtà. Precisamente il fatto che egli sia un uomo religioso e giusto accentua il senso di "ingiustizia" che la sofferenza suscita in lui. L'intero libro sembra avere proprio come scopo quello di scardinare la semplicistica convinzione che gli avvenimenti dolorosi della vita siano un castigo divino per i peccati commessi. Una convinzione molto radicata, non solo al tempo di Giobbe, ma ancor oggi quando, colpiti da un male imprevisto, domandiamo: "Perché proprio a me? Cosa ho fatto per meritarmelo?". E dunque, se la giusta retribuzione per le opere commesse non può essere una spiegazione della sofferenza umana, qual è il motivo e il senso del dolore? A chi possiamo appellarci per avere una risposta e per sperare che il male e la morte non abbiano l'ultima parola? La coscienza contemporanea sembra avere quasi del tutto rimosso la possibilità di appellarsi

a Dio. Dopo aver fatto del dolore (specie se innocente) una sfida a Dio e dopo aver deciso che non c'è risposta (né, forse, Qualcuno che ascolti la nostra domanda) l'uomo contemporaneo si limita a curare le ferite ricevute e tenta in vari modi di riempire il senso di vuoto indotto dalle domande senza risposta. Resta dentro come un dolore sordo, che forse neanche si traduce in protesta. Emerge forse la speranza, implicita, che Qualcuno abbia la nostra vita nelle sue mani, mani amorevoli, anche se resta in silenzio. Rassegnarsi dunque ed eliminare del tutto la domanda sul senso della sofferenza e del dolore? Giobbe non si rassegna e la sua vicenda sembra indicare all'uomo una strada diversa.

È interessante che una possibile etimologia del nome "Giobbe" abbia come significato: *Dove è mio padre?* Già il nome di Giobbe, dunque, alluderebbe di per sé all'appello che l'incomprensibile sofferenza fa sorgere prepotentemente nel suo cuore. Mentre i suoi amici gli parlano di Dio in modo distaccato e astratto, Giobbe parla con Dio chiedendosi dove sia suo Padre; grida a Dio, non accettando il suo silenzio e la sua lontananza. Forse nessun altro personaggio biblico parla a Dio con tanta franchezza quanto quest'uomo che non appartiene al popolo dell'Alleanza, ma dimostra di conoscerlo in modo più autentico e profondo. Egli, che al proprio dolore preferirebbe la morte (cf. Giobbe 7,15), o addirittura vorrebbe non essere mai nato (cf. 10,18), ancor meno tollera il silenzio di Dio. Così, dopo aver ascoltato gli amici e trovando insufficienti le loro spiegazioni, Giobbe si rivolge a Dio con una franchezza che, se non fosse per la forza della disperazione che lo anima, si potrebbe scambiare per insolenza: «Ma io all'Onnipotente voglio parlare, con Dio desidero contendere» (13,3); «Mi uccida pure, io non aspetterò, ma la mia condotta davanti a lui difenderò» (13,15). La sfrontatezza di Giobbe esprime in fondo una fiducia radicale in Dio, almeno la fiducia che a Lui ci si possa rivolgere per chiedere spiegazioni. Nel fondo dell'animo di Giobbe non scomparirà mai la luce della fede, per quanto messa alla prova dagli eventi. Egli afferma senza mezzi termini: «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro» (19,25-27).

Al di là dell'espressione poco convenzionale, il chiamare Dio in giudizio per voler "contendere" con Lui, è in fondo già un atto di preghiera. Giobbe non si rivolge alla falsa immagine di un Dio che distribuisce sulla terra mali ai cattivi e favori ai giusti, un'immagine che gli amici Elifaz, Bildad e Zofar, nonché la sapienza fino ad allora ritenuta valida, gli presentano; Giobbe vuole rivolgersi al Dio vero, nel quale egli sente di poter trovare la vera giustizia e riporre la sua fiducia. E il Dio vero gli risponde. Lo fa in modo sorprendente. Lo invita ad uscire, a guardare fuori il cielo stellato, ad osservare la natura, gli animali, la vita che si riproduce e popola la



Ilya Repin, *Job and His Friends* (1869)

terra. Adesso è Dio a parlare e porre a Giobbe delle domande serrate: «Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? Dimmelo, se sei tanto intelligente! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha steso su di essa la misura? [...] Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi o sciogliere i vincoli di Orione? Fai tu spuntare a suo tempo la stella del mattino o puoi guidare l'Orsa insieme con i suoi figli?» (Giobbe 38,4-5.31-32).

E ancora: «Sai tu quando figliano le camozze e assistetti al parto delle cerva? Conti tu i mesi della loro gravidanza e sai tu quando devono figliare?» (39,1-2). Giobbe viene invitato ad osservare la provvidenza che Dio esercita su tutte le cose: come Dio ha cura di ogni vivente, secondo strade che solo Lui conosce, perché lui solo è il Creatore, così avrà cura anche di Giobbe. Il contatto con la natura è proposto a Giobbe come medicina per tornare a sperare, per tornare a fidarsi, per ricordare che le vie con cui Dio conduce ogni cosa verso il suo fine non siamo noi a stabilirle, ma Lui. Giobbe ha capito. Ha rimesso le cose al loro posto. La logica di Dio non è sempre la logica dell'uomo, ma Dio offre all'uomo ragioni per fidarsi di Lui. Giobbe ha fatto esperienza della Sua presenza onnipotente e sapiente, un'esperienza che, così intensa, non aveva mai fatto prima: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere» (42,5-6). Giobbe non ha ricevuto una risposta formale, una "spiegazione" a ciò che chiedeva, ma ha ottenuto in realtà molto di più: la consolazione di chi ha rieducato lo sguardo a riconoscere la vicinanza di Dio, la sua presenza buona e affidabile in tutte le cose. A questo Dio, finalmente conosciuto personalmente, Giobbe può "consegnarsi" trovando pace pur nella sua afflizione. La vicenda di Giobbe è emblematica per l'uomo di ogni tempo, la cui più paura profonda è proprio la solitudine, il sentirsi abbandonato e la sofferenza abissale che ciò comporta. Giobbe ha capito che la sua vita è preziosa agli occhi di Dio. Averne riscoperto la presenza accanto all'uomo è l'unica vera fonte di consolazione.

È interessante, a questo punto, ciò che si narra nell'epilogo del libro, quando Dio reintegra Giobbe nella sua salute e nella sua fortuna economica e familiare, donandogli nuovi figli e figlie. Qui si può forse riconoscere un ultimo tributo del testo biblico alla visione tradizionale della "legge della retribuzione" del giusto, la cui insufficienza appare tuttavia palese nel fatto che i figli persi non possono tornare in vita, né essere realmente sostituiti da altri. Da un lato, per quanto prima detto, la risposta fondamentale di Dio all'appello dell'uomo sofferente non sta in una nuova fortuna materiale adesso finalmente restituita a Giobbe, bensì nella rivelazione della Sua provvidenza e della Sua onnipotenza. Dall'altro la risposta che la vicenda di Giobbe ci consegna appare ancora "incompleta" ed apre verso una risposta ancora più profonda, perché un vero superamento della distruzione prodotta dal male non è ancora qui chiaramente affermato. La risposta compiuta all'enigma del male e della sofferenza sarebbe giunta solo alcuni secoli più tardi, come narrano i Vangeli. Tale risposta consiste ancora nella fiducia in una "presenza", ma si tratta ora dello stesso Figlio di Dio fatto uomo, che nella sua Croce abbraccia ogni fragilità e ogni sofferenza umana e nella sua Risurrezione mostra la potenza dell'amore di Dio di riannodare i fili spezzati delle nostre vite e di portarle a compimento. Nel dramma della croce, Gesù non offre una risposta "filosofica" all'enigma dell'essere umano che soffre, ma lo persuade che Dio porta su di Sé la stessa sofferenza dell'uomo, fino a morire. L'essere umano può fidarsi di Dio, perché Dio, innocente, soffre con lui.

La tradizione cristiana ha visto in Cristo, per certi aspetti, rappresentato il vero Giobbe. La retribuzione non è la restituzione di ciò che era perduto, ma l'ingresso in una vita davvero nuova, alla quale Dio ha destinato l'essere umano fin dall'eternità. In Cristo l'essere umano può guardare anche al di là della morte, con speranza: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! [... Egli] asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate [...] Ecco io faccio nuove tutte le cose!» (Apocalisse 21,3-5).

SE TU PUOI QUALCOSA (Alberto Illeggi) AIUTACI

- Il tema che abbiamo stasera è un tema difficilissimo, ci vuole un po' di incoscienza per affrontarlo, perché parleremo del perché il male nel mondo, l'interrogativo che da sempre ha afflitto l'umanità, soprattutto il perché del male dei bambini. Poi vedremo quale è stata la risposta di Gesù al problema del male e infine, ed è quello il brano che è stato letto, quale deve essere l'atteggiamento del credente di fronte al male nella preghiera nei confronti di Dio. Quindi vedete che abbiamo molti, molti argomenti e speriamo di poterli riuscire a trattare.
- Perché c'è il male nel mondo, e soprattutto perché il male che colpisce i bambini?
- La domanda è un po' ambigua, equivoca, perché ci fa ritenere che se noi adulti abbiamo male e malattie è perché in fondo ce lo siamo meritato, ma i bambini no. I bambini sono innocenti. Perché il male a loro?
- Qui sotto questo interrogativo soggiace l'idea che il male, la malattia sia una conseguenza, un castigo delle colpe degli uomini.
- Le religioni, tutte le religioni, hanno da sempre provato a dare una risposta a questo interrogativo. Le religioni più fortunate erano le religioni primitive nelle quali esisteva un dio buono e in contrapposizione un dio malvagio. Allora era la spiegazione comprensibile, deontologica e accettabile. Per cui dal dio buono proviene la vita, proviene la salute e proviene il benessere. Però purtroppo c'è un dio cattivo, un dio malvagio, che causa invece la morte, che causa la malattia, che causa la povertà.
- Comunque questo era un ragionamento di una grande logica: quindi il bene viene dal dio buono e il male dal dio cattivo.
- I problemi sono cominciati quando nel popolo di Israele, piano... piano affiorò l'idea di un Dio unico, arrivò la fede in un unico Dio. Ebbene, in questo unico Dio, allora ... sia l'autore del bene e sia l'autore del male. Per esempio nel libro del Siracide si legge: "*Bene e male, vita e morte tutto proviene dal Signore*" - (Sir 11,14).
- Abbiamo visto quello che prima proveniva da due divinità, una buona e una cattiva, nel popolo di Israele, man mano che arrivava a credere in un unico Dio, quindi non c'era posto per un dio malvagio, in questa nuova teologia tutto proviene da Dio. Quindi il Libro del Siracide dice: "*Bene e male, vita e morte, tutto proviene dal Signore*" - (Sir 11,14). Oppure nel Profeta Isaia, è Dio stesso che parla: "*Io sono il Signore e non v'è altri. Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il benessere e provo la sciagura*" - (Is 45,6-7). Quello che prima era l'azione di due divinità, quella buona del benessere e quella maligna della sciagura, tutto viene concentrato in Dio. Oppure ancora nel Profeta Amos si dice: "*Avviene nella città una sventura, che non sia causata dal Signore?*" - (Am 3,6).
- Quindi nello stadio iniziale del popolo di Israele, c'è la fede in un Dio unico che però causa il bene e causa anche il male.

- Nella crescita complessiva della fede di questo popolo, Dio rimase soltanto con le qualifiche della bontà, del bene e del buono. E allora il male?
- Per giustificare il male si crearono due figure teologiche, si creò la figura del Satana, e si creò il peccato.
- C'è una prova lampante di tutto questo in due libri dell'AT, nel 2° libro di Samuele e nel 1° Libro delle Cronache. Una calamità, nel secondo Libro di Samuele, che è più antico, è causata dal Signore. Lo stesso identico brano, le stesse parole nel Libro delle Cronache, la stessa calamità è causata da Satana. Quindi piano... piano si cominciò a trasferire gli elementi negativi, le cose brutte della vita, dal Dio che è soltanto buono, nella figura del Satana.
- Ma più grave ancora fu la creazione del peccato. La creazione del peccato servì per disculpare il dio del male e quindi accusare l'uomo. Il male diventa il castigo di Dio per i peccati degli uomini. Allora si è prodotto, nella storia delle religioni, nella spiritualità, un dramma di enormi conseguenze, sia per Dio che per l'uomo. Per assolvere Dio del male del mondo si è arrivati ad incolpare l'uomo.
- Allora questo ha causato un'immagine terribile di Dio: un Dio vendicativo, un Dio collerico, un Dio giustiziere, un Dio che castiga. E nonostante duemila anni di "Buona Notizia" di Gesù, ancora nel linguaggio di molti cristiani si sente parlare del "castigo di Dio", la più orribile delle bestemmie che si possano pronunciare, ma questo fu frutto appunto del cercare di assolvere Dio dal male. Se c'è il male nel mondo, perché? Ebbene, è una conseguenza del peccato degli uomini. Dio castiga gli uomini. Allora troviamo per esempio nel Libro del Deuteronomio, delle formulazioni che non lasciano scampo alle persone.
- Ne Libro del Deuteronomio, si legge (Dt 5,6ss): *"Io il Signore tuo Dio. Sono un Dio geloso, che punisce l'iniquità dei padri sui figli, fino alla terza e alla quarta generazione di coloro che mi odiano"*. Non c'è scampo! Perché se il male che mi capita nella vita è conseguenza delle colpe dell'uomo, inutile che io protesto: *"Ma io sono innocente! Io sono una persona buona, faccio del bene, sono una persona pia!"*. No, allora sconto il male che ha fatto mio padre. E' inutile dire: *"Ma babbo? Babbo era un sant'uomo... ancora la gente se lo ricorda, era tanto bravo..."*. E allora se non è stato tuo padre è stato tuo nonno... E allora.. dillo che vuoi avere ragione, non c'è scampo, perché se Dio punisce la colpa dei padri nei figli, fino alla terza e alla quarta generazione... per l'uomo non c'è scampo.
- E come castiga Dio? Dio castiga creando tutte le sciagure possibili che possano capitare sulle persone.
- C'è una delle pagine più agghiaccianti dell'AT, nel Libro del Deuteronomio, cap. 28, una pagina che quando si legge non si sa se ridere o piangere... perché tragicomica... Dopo aver annunciato tutte le leggi che l'uomo deve osservare, l'autore scrive, elenca una cinquantina di castighi, di maledizioni... sono malattie... che Dio scaglierà contro chi trasgredisce la sua legge. E c'è di tutto.... dalla cecità alla pazzia, alla fame... E' un elenco... ripeto... non si sa se ridere o se piangere, perché probabilmente l'autore si è lasciato un po' prendere la mano. A un certo momento si legge: *E ti colpirà anche...- e veramente ci vuole la fantasia del Padre Eterno - da emorroidi dalle quali non potrai più guarire. Pensate che castighi per le colpe degli uomini... E in finale, dopo aver elencate tutte... una cinquantina di maledizioni, l'autore si dice: "E se mi fosse sfuggito qualcosa?"... Allora scrive: "E anche tutte le altre malattie che non sono in questo elenco, anche queste ti colpiranno". Per finire... e alla fine dice: "Colpito da tutte queste malattie, tornerai in Egitto, dove eri stato schiavo, ti venderai come schiavo, ma non troverai nessuno che ti comprerà". Questo è puro terrorismo religioso.*

- La religione si è imposta con il terrorismo, con la paura e ha causato dei danni, ripeto, tremendi, sia per l'immagine di Dio, un Dio da temere, un Dio da aver paura e sia per l'uomo che si è sentito inculcare il senso di colpa.
- Questa teologia però faceva acqua da tutte le parti, non poteva reggere: un Dio che colpisce le colpe dei padri nei figli fino alla quarta generazione... Ma allora non si salva nessuno...
- Provò un rimedio il profeta Ezechiele: l'intento era buono, il risultato fu un disastro.
- Il profeta Ezechiele cosa propose come rimedio? Che ognuno sconta il proprio peccato. Scrive il Profeta Ezechiele: *"La persona che pecca, quella deve morire. Il figlio non porterà l'iniquità del padre, e il padre non porterà l'iniquità del figlio."* Mentre prima c'era una vendetta che proseguiva di generazione in generazione, con Ezechiele c'è un o stop. No, ognuno paga per sé. Quindi le malattie, le disgrazie, le sventure che capitano nella vita dell'individuo, non sono per le colpe di tuo padre, di tuo nonno o del tuo bisnonno... ma sono per le tue colpe.
- Ma i fatti in realtà smentivano anche questa teologia, finché... e siamo già arrivati a 5 secoli prima di Gesù, questa teologia viene contestata da un autore che ci rimane sconosciuto, che scrisse una stupenda opera teatrale, conosciuta come il Libro di Giobbe.
- Conosciamo tutti la storia di Giobbe: era, scrive l'autore, un uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. Dio stesso si vantava di quest'uomo, che era il migliore che c'era sulla terra. Ebbene, all'improvviso su quest'uomo piombano tutte le sciagure, tutti i mali. D'un botto, quest'uomo che aveva tanti figli, aveva ricchezze, si trova senza niente. Gli vengono bruciati i campi, uccisi gli animali, crolla la casa e muoiono ben dieci suoi figli, gli sopravvive la moglie; tutte le disgrazie in un solo momento! E il povero... si perché lo dice Giobbe, perché la moglie poi dopo lo tormenta, gli dice: *"Vedi tu, tanto bravo tanto pio, guarda cosa ti è capitato"*. Quindi la moglie dopo, per il povero Giobbe è stata un tormento.
- Ebbene Giobbe contesta, l'autore del libro di Giobbe, questa teologia che il male che ti capita sia una conseguenza del peccato della persona. C'è un uomo retto, non ha compiuto nulla di male eppure gli capitano tutte le disgrazie. E Giobbe rassegnato dice: *"Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male? Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore"*. Quindi una rassegnazione ai capricci di questo Dio, che per un po' ti far stare bene e poi dopo, per un altro verso, ti manda tutte le disgrazie di questo mondo. Finché arriviamo a vedere la situazione al tempo di Gesù....
- Al tempo di Gesù com'è la situazione? Predomina la spiritualità del gruppo dei farisei che era tutta impostata sull'idea dei meriti. Il Dio dei farisei, il Dio del Giudaismo, era un Dio che premiava i buoni, ma poi castigava i malvagi. Quindi di nuovo la malattia come punizione divina per il peccatore.
- Nel Libro sacro del Giudaismo, il Talmud, si legge: *"Chi vede un mutilato, un cieco, un lebbroso, uno zoppo, dica: "Benedetto il giudice giusto"."* Per cui se sei mutilato, se sei cieco, se sei lebbroso, se sei zoppo, è perché Dio, che è il giudice giusto, ti ha castigato.
- Rimaneva irrisolto il problema della sofferenza dei bambini. Se è vero che noi soffriamo a causa delle nostre colpe... chi non ha commesso una colpa?, chi non ha commesso uno sbaglio?... chi non ha trasgredito una legge o commesso un peccato? Quindi, se possiamo accettare che noi scontiamo per le nostre colpe... ma i bambini? Perché sono malati? Perché soffrono? Ebbene, i farisei avevano trovato una risposta anche per la sofferenza dei bambini. Dicevano: quando in una generazione vi sono dei giusti, i giusti sono puniti per i peccati di quella generazione.

- Attenzione già il diverso orientamento... non dice che il Signore punisce i peccatori, ma quando in una generazione ci sono dei giusti, vengono puniti per le colpe degli altri. Quindi c'è già uno spostamento. Ma... è atroce: se non vi sono giusti, allora i bambini soffrono per il male dell'epoca. Quindi i bambini soffrono le conseguenze del peccato degli uomini; sono innocenti, non hanno fatto niente, ma Dio non trovando delle persone giuste sulle quali scaricare la sua ira, la sua vendetta, il suo castigo, se la prende con queste creature.
- Nel Vangelo di Giovanni, si legge che quando i discepoli incrociano un uomo cieco dalla nascita, chiedono a Gesù se ha peccato lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco... C'è un ragazzo che è cieco dalla nascita, nessun dubbio nei discepoli di Gesù che sia una conseguenza del peccato, solo che... dato che è nato cieco, vogliono sapere: hanno peccato i suoi genitori oppure ha peccato lui? Perché, ed è l'aberrazione della spiritualità, si pensava che addirittura il bambino nel grembo della madre già potesse commettere peccato.
- E il problema del male rimane insoluto. E Gesù?
- Gesù non dà risposte al problema del male, non ne tratta come un filosofo, non ne tratta dal punto di vista biblico; Gesù non si occupa del male, ma si occupa dei malati, dei sofferenti. Gesù, che per noi credenti è il Dio che si è fatto uomo, manifesta subito una compassione per la sofferenza dell'uomo. A Gesù interessa più il bene delle persone che il rispetto delle leggi divine. E cosa fa Gesù?
- Per prima cosa abbiamo detto che come frutto dell'idea del male, del peccato, si era creata la figura teologica del Satana... Con Gesù viene subito eliminata. Gesù dirà nel vangelo di Luca: *"Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore"*.
- Satana, a quel tempo, era una sorta di ispettore della corte divina che sulla terra scrutava gli uomini per coglierli in fallo, andando su da Dio ad accusarli, per poi poterli castigare. Ma con Gesù tutto cambia.
- Poco fa abbiamo detto che la spiritualità del tempo era un Dio che premiava i buoni ma castigava i malvagi. Gesù presenta un Dio completamente diverso: un Dio che non premia più i buoni, ma neanche castiga i malvagi. Un Dio non buono, un Dio esclusivamente buono, che a tutti, indipendentemente dal loro comportamento si offre con amore, si offre come vita.
- Allora è inutile che il Satana vada in cielo ad accusare a Dio i peccatori per poi poterli castigare, perché Dio non castiga. Dio a tutti offre il suo amore.
- La novità portata da Gesù è che l'amore di Dio non va più conquistato per i meriti delle persone, ma accolto come un dono del suo amore. L'amore di Dio non è un premio per i meriti delle persone, ma l'amore di Dio è un regalo per i bisogni delle persone. Meriti non tutti li hanno, bisogni... tutti sono e siamo bisognosi.
- Quindi Gesù elimina il Satana e cambia anche il concetto di peccato.
- Per Gesù il peccato passa da offesa nei confronti di Dio, perché Dio è amore e l'amore non si offende, a offesa per l'uomo. E per questo Gesù nei vangeli viene descritto come colui che si accorge della sofferenza delle persone, e va incontro per alleviare il dolore, per cancellare il male delle persone.
- E riguardo alla domanda che i suoi discepoli gli avevano fatto, se aveva peccato il cieco nato o i suoi genitori, Gesù una volta per sempre, in maniera categorica, smentisce ogni relazione tra malattia e peccato. Dice Gesù: *"Né lui ha peccato, né i suoi genitori"*. Quindi Gesù smentisce questa idea terribile che la malattia sia la conseguenza dei peccati delle persone. E guardate che è importante questo... perché fintanto che ci va tutto bene, queste cose le accogliamo, ma poi, appena subentra una malattia, un lutto, un disastro, il primo

interrogativo che le persone si fanno è: "Cosa ho fatto per meritare questo?". Quindi questa idea tremenda del castigo di Dio, è entrato nel DNA delle persone.

- Quindi Gesù non tratta del male, ma si prende cura dei malati.
- Dai vangeli appare che sono più i malati guariti da Gesù che i peccatori che sono perdonati. E quando manda i discepoli, non li manda a convertire i peccatori, ma li manda a guarire gli ammalati. A Gesù sta a cuore il bene e il benessere delle persone, e quindi compito primario della sua missione è alleviare le sofferenze.
- In questo atteggiamento Gesù evita accuratamente tre modalità di comportamento che purtroppo sono entrate in uso in certa spiritualità cristiana listata a lutto. Normalmente di fronte a una malattia, di fronte a un lutto, di fronte a un dolore, o comunque di fronte a un momento triste della propria esistenza, le persone pie, che sono sempre le più pericolose da incontrare in questi momenti perché sono nefaste, sono quelle che hanno tutte le risposte da parte di Dio, dicono: "E' la volontà del Signore. Sia fatta la sua volontà!". Quante volte, in situazioni di dolore: "Sia fatta la volontà del Signore!". Oppure l'altro atteggiamento, quello che invita: "Offri le tue sofferenze al Signore"... O l'altro: "Accetta la croce che il Signore ti ha dato".
- Ebbene, Gesù, né quando incontra gli infermi, non li invita mai ad accettare la loro malattia come espressione della volontà divina, ma li guarisce. Purtroppo questi elementi negativi che hanno insozzato la figura del Dio amore, del Padre, hanno come incrostato e deturpato la sua immagine. Per cui ancora oggi la volontà di Dio, fateci caso, coincide sempre con gli avvenimenti tristi della vita.
- Quand'è che uno dice: "Sia fatta la volontà di Dio"? Quando, con le spalle al muro, non riesce a far nulla di diverso... e sempre accompagnato da un respiro, si dice: Eh... che vuoi fare... sia fatta la volontà di Dio!". Ma possibile che la volontà di Dio coincida sempre con gli avvenimenti tristi, con il pianto delle persone, con la sofferenza...? Io ancora devo sentire una persona che quando fa una vincita al lotto dica: "Sia fatta la volontà del Signore!", sempre quando capitano le disgrazie... Ma che immagine di Dio c'è?
- E da questa idea che tutto quello che ci capita è volontà di Dio è nato quel proverbio blasfemo che conosciamo: non cade foglia che Dio non voglia. Tutto avviene per volontà di Dio. Quindi se non cade foglia che Dio non voglia, se io adesso distratto non vedo lo scalino e cado, è stata la volontà di Dio... Questo ha preso adito da una interpretazione inesatta delle parole di Gesù interpretate al contrario. Gesù voleva infondere piena fiducia nell'amore di Dio e invece la sua frase, tradotta male, interpretata peggio, ha significato tutto il contrario.
- Conoscete il Vangelo di Matteo quando Gesù dice: *"Due passeri, - gli animali più insignificanti - non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra. - e il testo originale in greco dice: senza il Padre vostro.* Purtroppo un'inesatta traduzione ha interpretato - *senza che il Padre nostro lo voglia.* Ma non è così.
- Nel passaggio parallelo di Luca c'è scritto: *Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio.* Gesù voleva togliere la paura, non inculcarla... voleva dire che anche le cose più insignificanti, Dio se ne accorge e quanto più si prenderà cura dei suoi figli. La volontà di Dio, quale emerge nei vangeli, è una sola, e qual è? Che l'uomo diventi suo figlio attraverso una pratica di un amore simile al suo. Questa pratica sviluppa in lui una vita di una qualità tale che sarà poi capace di superare la morte. Per cui la morte non interromperà la vita dell'individuo, non sarà una fine, ma un nuovo inizio.
- Con Gesù, è questa la buona notizia, non si muore più, si nasce due volte... e la seconda è per sempre. Questa è la volontà di Dio, una sola: che noi diventiamo suoi figli. E Dio fa di tutto perché noi realizziamo tutto questo.

- Gesù si è trovato di fronte a persone che vivevano uno da 38 anni, l'altra da 18, persone che da tanti anni vivevano nella sofferenza, Gesù mai si è rivolto a queste persone con quelle frasine preconfezionate delle persone pie e religiose: "Offri le tue sofferenze al Signore"... che se poi uno ci pensa... "Che ci fa? Io... va beh... adesso soffro, le offro al Signore... che ci fa? Io soffro di meno perché offro le mie sofferenze al Signore?"
- Gesù di fronte ai malati, non ha chiesto loro di offrire la sofferenza al Signore, ma lui si è offerto a loro per alleviare la loro sofferenza.
- Allora, quando ci troviamo... perché la vita fa passare momenti del genere... di fronte alla sofferenza, non c'è da offrire queste sofferenze al Signore, ma voglio nel Signore che lui nella sofferenza si offre a noi per dargli un senso, per aiutarci a viverla e soprattutto per trasformarla in qualcosa di positivo per noi...
- Gesù nel vangelo lo dice chiaro: *Ma quale padre, se il figlio ha fame, anziché dargli un pane gli dà una pietra? A volte nella vita ci sono situazioni che possono sembrare pietre, dei macigni che ci possono schiacciare... Se lo vogliamo sono, non pietre che schiacciano la vita, ma pane che la alimenta, perché la forza di Dio è che lui tutto trasforma in bene, tutto. Non c'è niente che ci capita nella nostra vita che nell'amore di Dio non possa essere trasformato in bene per noi.*
- Quindi Gesù non ci chiede di offrire a Dio le nostre sofferenze, ma nella sofferenza ci chiede di essere accolto per alleviarla.
- Quello che ha fatto Gesù, che ripeto, per noi credenti è il Dio che si è fatto uomo, non è stato quello di portare gli uomini verso Dio... Quando uno ha la pretesa di portare gli uomini verso Dio, inevitabilmente qualcuno rimane indietro e qualcun altro resta escluso. No, Gesù non ha portato gli uomini verso Dio, lui ha portato Dio verso gli uomini, per cui nessuno, qualunque sia la sua condotta e il suo comportamento, rimane escluso. E quando Dio va verso gli uomini, là dove c'è la morte fiorisce di nuovo la vita, là dove c'è la debolezza suscita la forza, e là dove ci sono situazioni di disperazione rinasce il coraggio.
- Infine, il terzo elemento che deturpa il volto di Dio, è quello della croce.
- Chi non ha sentito questa espressione: "Accetta la croce che il Signore ti ha dato!"... Chi non ha sentito dire: "Ognuno ha la sua croce! Tutti abbiamo la nostra croce!". Ho sentito a volte dire: "Non tentare di toglierti questa croce". Perché? "Eh, ce n'è pronta una più grande...". Dio mio! Ma c'è d'aver paura di cose del genere. "Questa croce che per me è insopportabile!". "No, non puoi dire questo, perché Dio fa la croce secondo le spalle delle persone"... Ma è terribile tutto questo. Ma che immagine abbiamo di Dio?
- La croce nei vangeli non è mai associata al dolore e alla sofferenza delle persone, mai! Cinque volte c'è nei vangeli l'invito a caricarsi della croce, e sempre rivolta ai discepoli o alla folla che voleva seguire Gesù, e mai in relazione al dolore, alla malattia, al lutto. Gesù ai malati non gli ha detto: "Aiutami a portare la croce".
- Cos'è la croce? La croce era il patibolo riservato alla feccia della società.
- Allora, ai discepoli che lo seguono per ambizione, alla folla che ha scambiato Gesù per il conquistatore, il messia trionfatore, Gesù li mette subito in chiaro. E 5 volte c'è nei vangeli. Mai nei vangeli si dice che Dio dà la croce, mai nei vangeli si dice che bisogna accettare la croce che ti ha dato, ma tutte le volte, dice Gesù, *"se non carichi la croce"*. E gli evangelisti usano il termine che indica l'asse orizzontale.
- Sappiamo, la croce è composta da due elementi: c'è un palo verticale che era sempre conficcato nel luogo dell'esecuzione, e un altro, orizzontale, che al momento della condanna

l'imputato doveva caricarsi sulle spalle. E poi da lì, dal tribunale, usciva fuori dalla città per essere crocifisso. E' questo momento quello a cui Gesù si riferisce: il caricarsi la croce.

- Ai discepoli che lo seguono per ambizione, Gesù dice: "Se non rinunciate alla vostra ambizione, non pensate di venirmi dietro. Dovete accettare come me di essere considerati un eretico, un bestemmiatore, un peccatore, un agente di Beelzebul..."
- Quindi: volontà di Dio, offrire a Dio la croce, sono tutte elementi che non si trovano nei vangeli.
- Ancora un'altra espressione che troviamo spesso, a volte come consiglio, nel momento del dolore, della disperazione, ci fa venir fuori la richiesta di aiuto: "Salvaci Signore!". Andiamo a vedere nei vangeli...
- Tutte e due le volte che si trova questa invocazione, Gesù rimprovera chi l'ha fatta, li rimprovera dicendo: "*Perché avete paura, uomini di poca fede?*". Non dobbiamo chiedere al Signore di salvarci, perché lui già ci ha salvati.
- Quello che emerge dai vangeli, quello che appare dall'insegnamento di Gesù, è che Dio è un Padre al quale sta a cuore il nostro bene, un Dio che conosce i nostri bisogni e che non viene incontro ad essi, ma li precede. Quando facciamo questa esperienza, la vita cambia. Gesù stesso dice: "Ma cosa volete chiedere al Padre? Cosa volete chiedere che lui non sappia?". Gesù dice: "Sa le cose di cui avete bisogno, prima ancora che gliele chiediate". Il Padre di Gesù è quel Dio che non viene incontro ai nostri bisogni, ma addirittura li precede.
- Quando ci si rende conto di questo, quando si fa questa esperienza, la vita cambia completamente, subentra una serenità, subentra una felicità che non è condizionata dalle situazioni della vita: oggi mi va bene, sono felice... domani mi va storto e sono infelice... La felicità è qualcosa che uno c'ha dentro, è la sicurezza che in qualunque situazione il Padre non interverrà, è già intervenuto. E allora io devo soltanto ringraziarlo, soltanto benedirlo...
- Abbiamo già detto quindi che il Padre non manda pietre che ci schiacciano, ma pane che ci alimenta. E in ogni situazione, specialmente le più dolorose, le più difficili da capire, aver fede significa credere che ognuno di noi è il frutto di un progetto d'amore di Dio sui di noi, un disegno inedito straordinario. Siamo tutti frutti di un disegno d'amore.
- Allora quello che emerge nei vangeli è che questo Dio amante degli uomini, tutto trasforma in bene per loro. Questo Dio interviene, si occupa anche degli aspetti minimi e insignificanti dell'esistenza delle persone.
- Allora, dopo tutto questo, qual è l'atteggiamento che dobbiamo avere nei confronti di Dio, della preghiera nel momento del dolore, della sofferenza?
- Nei vangeli ci viene richiesta la fede. Fede non significa credere a qualche verità, accettando delle dottrine incomprensibili. La fede è la risposta dell'uomo al dono d'amore che Dio ci ha dato. Allora avere fede significa credere che questo Padre si prende cura di noi, si prende cura anche degli aspetti minimi, insignificanti della nostra esistenza e ringraziarlo in anticipo per tutto quello che fa.
- Avere fede significa in ogni situazione della nostra vita, specialmente nei momenti duri, nei momenti dolorosi, nei momenti nei quali siamo tentati dalla disperazione, sentire nel profondo del nostro intimo la voce di Dio, del Padre che ci sussurra: "Non ti preoccupare, fidati di me". Ed è questo quello a cui ci invita Gesù in questa pagina del vangelo che abbiamo letto per questa sera. Gesù continuamente dice: "Non preoccupatevi"...

M

- Rileggiamo almeno le parti essenziali. Gesù dice – (Mt 6,25-26): *“Non preoccupatevi per la vostra vita, che cosa mangerete, berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; non è la vita più del nutrimento e il corpo più del vestito?”*.
- Attenzione, Gesù non ci invita a non occuparci, ci dobbiamo occupare... è chiaro... ma a non preoccuparci, a non stare in ansia, a non affannarci.
- E Gesù? Gesù tutto questo non lo esprime con argomenti teologici difficili, non lo fa con espressioni complicate, lo fa con un linguaggio che tutti potevano capire. Dice Gesù: *“Guardate, - il verbo adoperato dall’evangelista significa osservare per imparare...- Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto di più di loro?”*
- Perché Gesù ha preso come esempio gli uccelli? Perché di tutti gli animali che nel Talmud, il libro sacro, vengono benedetti dagli uomini, gli uccelli sono esclusi, perché risultano, vengono ritenuti insignificanti e nocivi. Addirittura nel vangelo di Luca, nel passo parallelo, Gesù parla di corvi e il corvo era un animale impuro. Allora Gesù ci dice: Ma se anche gli elementi inutili o impuri non seminano, non mietono, non raccolgono nei granai... Cosa significa? Tanto più voi, che seminate, che raccogliere e che mietete... Quindi non è un invito a non far niente che tanto arriva la provvidenza dal cielo. E continua Gesù... e di nuovo insiste su questo verbo “preoccupare”: *E chi di voi a forza di preoccuparsi potrà aggiungere un’ora sola al tempo della sua vita? E perché vi preoccupate per il vestito? Guardate - di nuovo questo invito ad osservare per imparare...- Guardate come crescono i gigli del campo.*
- I gigli del campo erano fiori che avevano un giorno di vita: nascevano, fiorivano e la sera già seccavano. E dice Gesù: *Non faticano, né filano, eppure io dico che neanche Salomone con tutta la sua gloria... - il re superbo, il re vanitoso, conosciuto per la sua vanità... - vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l’erba dei campi che oggi c’è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?*
- Quindi, il preoccuparsi, stare in ansia, affannarsi, Gesù lo denuncia come esser persone di poca fede o praticamente nessuna fede.
- E continua Gesù: *Non preoccupatevi, - guardate questa insistenza di Gesù – che mangeremo, che berremo, di che vestiremo, perché solo i pagani vanno in cerca di tutte queste cose. Ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutto questo. Ciò di cui noi abbiamo bisogno il Padre lo sa, come dicevamo prima, e il Padre non viene incontro ai nostri bisogni, ma li precede.*
- Quando si sa questo la vita cambia. Quando si sa questo la vita cambia: smettiamo di preoccuparci di noi per poter finalmente essere liberi di occuparci del bene degli altri. E quando facciamo questo succede qualcosa di straordinario.
- Sentiamo Gesù...
- *Cercate dunque prima il regno e la sua giustizia.* Gesù è venuto a proporre un società differente, dove gli uni vivono per il bene e il benessere degli altri. E tutte queste cose vi saranno date in più. Ecco un cambio meraviglioso. Un cambio che tutti possiamo fare. Dal momento, dal giorno, dall’istante esatto in cui noi smettiamo di preoccuparci per noi e, una volta che la smettiamo di preoccuparci di noi, ci mettiamo a occuparci del bene, del benessere degli altri, in quel medesimo istante, finalmente, permettiamo a Dio come Padre di occuparsi di noi. E’ un cambio meraviglioso!
- Fintanto che io mi preoccupo di me posso soltanto combinare dei guai, dei disastri, perché la mia vista è limitata, la mia intelligenza pure. Dal momento che io non mi preoccupo più di

me, ma mi occupo degli altri, da quel momento preciso permettiamo a Dio, come Padre, di prendersi Lui cura della nostra esistenza. Lui ci conosce infinitamente di più di come noi ci possiamo conoscere. Gesù ci sfida, dice: "Chi di voi sa quanti capelli c'ha in testa? Nessuno lo sa. Anche chi ne ha pochi non lo sa... perché nel momento che li conta magari qualcuno cade... Nessuno di noi sa quanti capelli c'ha in testa..." Dice: "Il Padre vostro lo sa".. Cosa vuol dire Gesù? Dio ci conosce meglio di come noi potremo mai arrivare a conoscerci.

- Allora se noi ci occupiamo del bene e del benessere degli altri, permettiamo a Dio di occuparci del nostro benessere e la vita cambia.
- Allora, conclude Gesù: *Non preoccupatevi... - guardate quanta insistenza...- per il domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso.* Come oggi c'è stata la risposta di Dio ai problemi, alle difficoltà, alle necessità del giorno, così per domani... Quindi non state sempre in ansia, preoccupati, ogni giorno basta la sua difficoltà
- Gesù non nega che nella vita ci siano difficoltà, ci siano momenti difficili, però vuole che li viviamo in piena serenità; in piena serenità, sapendo che - e lo ripeto - ognuno di noi è il frutto di uno straordinario progetto d'amore.
- Io... prima quando il fratello ha citato il libro "Chi non muore si rivede", ho passato 75 giorni tra la vita e la morte, ma il momento più brutto, più difficile e da qui è emerso questo che adesso vi sto dicendo, è stato quando un mese esatto dopo il mio ricovero è morta mia madre. E' stato un colpo tremendo. Mamma era la più piccola di tutte le sue sorelle. Avevo celebrato il funerale di tutte e cinque le sue sorelle, muore mamma... neanche la possibilità di un'ultima carezza, un abbraccio, è stato veramente un momento difficile, ma lì più che mai ho sentito questa verità emergere nella mia vita: "Sei il frutto di un unico straordinario disegno d'amore".
- Di fronte a certe situazioni della vita, non si possono fare domande perché non ci sono risposte. Si tratta di continuare a vivere fidandosi di quel Dio, e ripeto, e questo è l'augurio che faccio a ognuno di voi che è venuto qui, quel Dio che, ripeto, in ogni situazione, in ogni momento, in ogni istante, specialmente i più difficili della nostra vita, ci sussurra con quella voce che è riconoscibile, quella voce che ci arriva a toccare le corde del profondo: "Non ti preoccupare, fidati di me!".
- Grazie!

